

Torna «Il vicario», dramma su Pio XII e nazismo

TEATRO Domani a Sesto San Giovanni debutta una lettura scenica del testo di Hochhuth: censurato in Italia nel '65 e da allora oscurato, parla della scarsa chiarezza di Pio XII contro le deportazioni di ebrei

■ di Maria Grazia Gregori



Due dei protagonisti del «Vicario» Foto Massimo d'Aleo

Quarantaquattro anni dopo la sua pubblicazione *Il Vicario*, l'opera più nota del drammaturgo tedesco Rolf Hochhuth, è ancora praticamente sconosciuta in Italia. Introvabile in libreria (è stato edito nel 1964 da Feltrinelli), rappresentato in mezzo mondo (se ne ricordano due celebri versioni quella di Erwin Piscator, il padre del teatro politico tedesco e maestro di Brecht e quella di Peter Brook) da noi è stato letteralmente oscurato. Accadde una sera d'aprile del 1965 quando la sua andata in scena al teatrino di via Belsiana a Roma, in forma privata per ovviare a possibili contestazioni, con la compagnia di Gianmaria Volontè e di Carlo Cecchi, fu stoppata dal prefetto con un blitz che bloccò le strade tutte intorno e l'ingresso al teatro impedendone ai critici, agli intellettuali, ai giornalisti stranieri la visione. Un carosello indescrivibile raccontato in un appassionato articolo da Francesca Faccini sull'*Unità* del 18 aprile del 1965. L'avvertimento era chiaro: quel testo proprio non si doveva fare. Le motivazioni date dal prefetto a quel vero e proprio assedio durato 48 ore, dicevano che il tema trattato rendeva impraticabile la sua rappresentazione nella città in cui viveva anche il Papa. Risposta lapidaria di Gianmaria Volontè: «questo si chiama parla chiaro». Ma qual era questo tema che rendeva scottante anzi scandalosa la sua rappresentazione non solo a Roma ma anche in altre città d'Italia

dove, dopo una prima a Firenze si fecero solo della sporadiche rappresentazioni nel circuito Arci? *Il Vicario* si svolge ai tempi della seconda guerra mondiale e delle deportazioni degli ebrei nei campi di sterminio e ruota essenzialmente attorno a quattro personaggi: un giovane ufficiale delle SS che tenta come può di boicottare la mostruosa macchina del nazismo, un prete italiano della Segreteria vaticana che sta dalla parte dei deportati, un Dottore che incarna (il ricordo corre subito a Mengele, il mostro) tutto il male e le violen-

ze di quei luoghi di orrore e il Vicario di Cristo, Papa Pio XII, il cui silenzio su questi fatti e la non presa di posizione netta e chiara a favore dei deportati e contro il nazismo sono stati spesso ripresi in mano da più di uno storico. Tema d'attualità, come si vede, in un momento in cui procede l'iter di beatificazione di papa Pacelli, che tante polemiche ha provocato.

A mettere in scena dopo più di quarant'anni *Il Vicario* in Italia, nella forma di una lettura scenica (l'autore, che non ha mai più conosciuto un tale successo, molto discusso anche nel suo

paese per i temi prescelti nelle sue opere, il 19 alle ore 18,30 parteciperà a un incontro pubblico) sono sei giovani attori - Matteo Caccia, Marco Foschi, Enrico Roccaforte, Cinzia Spanò, Nicola Stravalaci, Rosario Tedesco, nell'adattamento e regia di Rosario Tedesco - che si sono formati accanto ad Antonio Latella. Il lavoro è prodotto dal Teatro Filodrammatici di Milano e si rappresenterà da domani al 20 maggio nel nuovo spazio del Mil di Sesto San Giovanni, ex sede della Breda, fabbrica dove le organizzazioni operaie dettero vita a un forte lotta clan-

destina contro il fascismo e il nazismo. La spinta a mettere in scena un testo come questo che si snoda secondo la struttura del teatro politico postbrechtiano nasce - spiega il regista Rosario Tedesco - «dal desiderio di confrontarsi con la storia, i suoi orrori, il silenzio, le omissioni, la fede e la responsabilità». Per esempio Kurt Gerstein, la SS fra i protagonisti della pièce, un personaggio realmente esistito, in una lettera a suo padre scrive: «a un certo punto dovrei assumerti la responsabilità del tuo tempo e di ciò che in esso avviene...».

MUSICA A Verona non solo kolossal lirici ma anche suoni contemporanei (c'è già chi contesta)

L'Arena farà un'«Aida» techno

■ di Luca Del Fra

Quella presentata alla stampa giorni fa poteva sembrare la solita Arena di Verona: con *Nabucco*, *Aida*, *Bohème*, *Barbiere di Siviglia* e *Traviata* si accingerebbe a puntare su titoli tradizionali, di sicuro impatto... ma le cose non stanno proprio così. Giorgio Battistelli, direttore artistico dal dicembre scorso, ai kolossal lirici areniani affianca la prima edizione di «Verona Contemporanea»: spiccano *Alfred Alfred* di Donatoni, *Venetian Journal* e *Satyricon* di Maderna; pomeriggi

dedicati alle opere di Verdi in scena all'Arena con il racconto delle trame affidato a Vittorio Sermoniti e alle musiche arrangiate per pianoforte da Azio Corghi, Michele dall'Ongaro e Matteo D'Amico; session tra il jazzista Lawrence «Butch» Morris e l'Orchestra dell'Arena, nonché un'*Aida-Techno* dove il gruppo Matmos rielabora i suoni dell'*Aida* di Verdi che si svolge in contemporanea all'Arena. «Ma questo è troppo! - sbotta Hugo De Ana, presente alla conferenza stampa come regista del nuovo allestimento del *Barbiere* - Io credo alla tradi-

zione del melodramma e sono contrario a questi eccessi...». «Nell'*Aida* - sembra rispondergli per le rime Giampiero Solari che curerà la regia dell'opera - di solito ci sono le sfilate di elefanti, nella mia gli elefanti voleranno». È sorprendente non trovare neppure una regia di Zeffirelli in quello che fino a ieri è stato uno dei Festival lirici più conservatori e sonnolenti del nostro paese. Commenta Battistelli, un po' sorpreso dalla bagarre: «Oltre alla varietà, puntiamo a una polifonia di voci e a modi diversi di avvicinarsi al teatro musicale. Custodi-

re una tradizione non significa ripeterla sempre identica, ma innalzare il livello qualitativo con interpreti dei nostri tempi. Accade da anni a Salisburgo con Mozart, credo debba succedere anche da noi». Quest'anno ci sarà anche una nuova commissione: «Un brano per campane di Llorenç Barber che dovrebbe coinvolgere praticamente tutti i campanili di Verona. Non abbiamo fissato la data, ma spero di inaugurarci il Festival, in modo che se ne accorga tutta la città». (Per il programma completo: www.arena.it)

TEATRO Al Fabbricone di Prato con i Krypton «Medea e la luna» tiene bene in salsa calabrese

■ di Valentina Grazzini

La luna inonda di luce una scena nuda in cui Medea, ignara del futuro che l'attende, vive ancora istanti di (pur se tormentata) felicità. Siamo al Fabbricone di Prato, dove Giancarlo Cauteruccio ha presentato in prima nazionale *Medea e la luna*, tratto dalla riscrittura di Euripide di sapore mediterraneo in cui si cimentò Corrado Alvaro a fine anni 40. Cauteruccio, che nel suo essere calabrese avverte in qualche modo un testimone passato da Alvaro (è fatalmente nato, precisa, nell'anno in cui scompariva il drammaturgo), dopo uno studio che vide addirittura Irene Pappas nei panni dell'eroina chiede ora a Patrizia Zappa Mulas di dar vita a questo personaggio sfrondata da ogni eccesso e prepotentemente moderno (l'accostamento agli esiliati, agli stranieri non integrati, ai diversi non necessita di forzature, emerge con naturalezza dai dialoghi).

Ecco dunque pochi ed essenziali personaggi, oltre alla Zappa Mulas il potente Giasone di Fulvio Cauteruccio (il migliore in scena) e il più misurato Creonte di Paolo Lorimer, contornati da cinque musicisti sistemati intorno alla scena come in un'irreale rosa dei venti. A loro il compito di fornire il prezioso contrappunto alle parole, attingendo ai canti della tradizione popolare calabrese riscritti da Peppe Voltarelli. In un gioco che quasi diviene teatro nel teatro, personaggi e comprimari sono seduti vis-à-vis al pubblico, in uno spicchio di platea ricavato in fondo alla scena. Postazione dalla quale si allontanano per recitare i loro ruoli, entrando nell'arena circondata da pedane rialzate ad altezze diverse in apparente disordine. Cauteruccio è riuscito a costruire un impianto scenico che calza al testo come un guanto, non rinunciando alle proiezioni (simboli della Grecia classica, minacciosi pugnali o innocenti volti di bambino) che sono quasi un biglietto da visita per il fondatore dei Krypton. Fino all'esplosione finale di rosso che macchia la scena, rompendone il bianco. Applausi convinti del numeroso pubblico.

LUTTI Economista, era la mente del festival musicale Triste finale per «Angelica»: muore Zanzani

■ di Giordano Montecchi

Giuusto ieri si è chiusa a Bologna la 17a edizione di «Angelica», il Festival internazionale di musica. E nello stesso giorno Mario Zanzani, che insieme all'inseparabile direttore artistico Massimo Simonini è stato da sempre anima e cervello del Festival, ha chiuso gli occhi per sempre. Gli amanti della musica, e tutti coloro che si aggrappano all'idea di Bologna come luogo dell'innovazione e della ricerca artistica più eterodossa, con Zanzani perdono un amico la cui cordialità e il cui sorriso erano il biglietto da visita di una personalità straordinaria, nella quale l'economista di valore si era messo al servizio di un progetto che ha rappresentato il momento più coraggioso e innovativo nella vita musicale di una città così ansimante e in crisi. Solo il mese scorso se ne era andato Carlo Maria Badini, altra generazione, ma appartenente alla stessa illustre schiatta di operatori della cultura capaci di unire una sovrappiù intelligenza gestionale al coraggio e alla lungimiranza artistica. Ora la scomparsa di Zanzani assesta un altro duro colpo alla città che ha uno spasmodico bisogno di competenze così rare e preziose.

Nato a Ravenna, 57 anni fa, laureato in economia con Romano Prodi, consulente della Regione Emilia Romagna per la pianificazione, Zanzani aveva dedicato le sue energie allo sviluppo sociale e culturale dei territori urbani. Anno dopo anno, «Angelica» è stata la dimostrazione lampante che le sue idee sulle politiche culturali erano fondate, praticabili e premianti. E che i progetti artistici, anche i più originali e apparentemente arrischiati, potevano avere gambe per camminare, grazie a una sempre più sistematica ed equilibrata ricerca di partnership. Grazie a lui e a Simonini, «Angelica» in questi anni ha ospitato e commissionato opere ad artisti come Stockhausen (la sua recente presenza a Roma si deve anche ad «Angelica»), Heiner Goebbels, Ornette Coleman, John Zorn, David Moss, l'Ensemble Modern con le musiche di Frank Zappa, Alvin Curran, Fred Frith, Anthony Braxton: una lista che deve continuare.

I DS VERSO LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

per il Partito Democratico

Cena a sottoscrizione per la politica pulita.

Intervengono

Nicola ZINGARETTI

Massimo D'ALEMA

mercoledì 16 maggio 2007 - ore 20.30

Ristorante Rinaldo all'Acquedotto - via Appia Nuova, 1267 - Roma

INFO: tel. 06.48023501 E-MAIL dslazio@tiscali.it



DS LAZIO